

occhi i termini concreti del problema. « No, no », egli si schermì, « non andrò in Dalmazia. Se vi andassi, sarei preso io pure dalla tragedia ».

Era una parola d'ordine: non voler vedere nè ascoltare nè sapere. Roberto Ghiglianovich, che per la devozione illimitata alla Patria vinceva la propria fiera dignità di gentiluomo e di uomo d'alto intelletto, per far la posta nei corridoi di Montecitorio ai personaggi influenti dell'epoca e scongiurarli ad aver pietà della povera Dalmazia, mi pregò di procurargli un incontro con un giovane alfiere della democrazia militante, dotato di buoni precedenti patriottici e di notevole capacità e preparazione intellettuale: costui, pensava Ghiglianovich, avrebbe potuto comprendere. Riuscii non senza molte insistenze a ottenere il colloquio. Ghiglianovich ricevette assai fredda accoglienza. Se ne rese conto subito e principiò a parlare con una voce inconsueta, tremante di turbamento e forse di sdegno contenuto; ma fu presto interrotto: « È inutile », sentenziò l'altro seccamente, « voi Dalmati potete avere tutte le ragioni, anzi le avete; ma vi dovete sottomettere a una necessità imperativa, che è l'amicizia fra Roma e Belgrado ». E se ne andò. Ghiglianovich rimase a lungo in silenzio, fissando nel vuoto i grandi occhi neri pieni di lacrime. Aveva detto bene, una volta tanto, lo Sforza: una tragedia. Quei maggioreanti dell'italianità dalmatica, Ghiglianovich, Salvi, Ziliotto, conducevano da due anni, fra l'« Edouard VII » di Parigi e le anticamere di Roma, quell'esistenza grama di postulanti. Erano uomini di preclaro valore e di intemerata coscienza, selezionati dalle dure prove, ammirevoli per abnegazione, disinteresse, inesauribile fervore; ma erano sfuggiti da molti come importuni. Infatti non sapevano parlare che di una